

# Gabriella Ghermandi

*Intervista di Velio Abati e Walter Lorenzoni*

**C**ome hai iniziato a scrivere? Qual è stata la motivazione che ti ha spinto alla scrittura?

La motivazione principale che mi ha spinto alla scrittura è il recupero delle origini attraverso la parola. Io sono cresciuta in una famiglia coloniale, in un certo senso, dato che mia madre ha vissuto, anzi ha subito la colonizzazione e ha subito la legge sul madamismo, una legge che vietava le unioni miste. Suo padre e sua madre sono stati divisi per questa legge, perché mio nonno era bianco e mia nonna era eritrea, quindi ha cercato di crescere noi come italiani e ha cercato anche di far sì che noi fossimo completamente bianchi. La scoperta delle origini per me è arrivata in Italia. In Etiopia c'è un albero che si chiama ficomoro o sicomoro. È stato chiamato ficomoro proprio perché ha dei frutti che ricordano quelli del fico, anche se ha un tronco molto grande ed è molto diverso. Quando io ho capito che c'era un'assonanza tra sicomoro, ficomoro e fico, anche se sono due cose completamente diverse, ho scoperto di essere un sicomoro mentre avevo sempre pensato di essere un fico. E così la ricerca delle origini è nata proprio attraverso la scrittura, un modo per riportare a galla e rendere onore a tutto quello che è la tradizione culturale della mia terra.

*Che rapporto hai con la scrittura degli altri?*

È un rapporto molto strano perché qualsiasi romanzo mi deve comunicare qualcosa, deve rappresentare un passo per la mia crescita interiore e deve farmi vedere qualcosa. C'è uno scrittore che scrive in un modo meraviglioso: Saramago. *Il memoriale del convento* è geniale da un punto di vista letterario, però nonostante che io riesca a riconoscerne la bellezza stilistica faccio fatica a sentire che il romanzo mi lascia qualcosa per la mia crescita. Purtroppo ho questo rapporto di dipendenza, la scrittura degli altri deve essere un passo nel mio percorso. Ci sono alcuni scrittori che amo tantissimo, perché sono dei maestri per me, per il loro modo di scrivere, uno è Italo Calvino. Considero *Se una notte d'inverno un viaggiatore* un insegnamento sul possibile ventaglio delle varie forme stilistiche nella scrittura. Poi Hemingway, per la sua capacità di dipingere quadri attraverso le parole. Mi viene in mente il racconto *Fiume dai due cuori*, in cui racconta di una giornata di pesca. Un altro che considero un maestro e che amo tantissimo è Čechov, per la capacità di

FONDAZIONE  
LUCIANO  
BIANCIARDI



Comune di Roccastrada  
Provincia di Grosseto  
Comune di Grosseto

*Censimento  
delle fonti d'archivio  
per  
la storia della provincia  
di Grosseto  
nel novecento*

*Presentazione del progetto  
e dei primi risultati della ricerca*

**Ribolla, sabato 9 maggio 1998  
ore 15,30**

Sala coop.Unione



58100 GROSSETO  
VIA XIMENES 61  
TEL. 0564 - 493122  
FAX 0564 - 20272

Grafica di Francesco Teodoro

descrivere l'ordinarietà e raccontare dell'uomo anche nei suoi aspetti più meschini, poi Gogol con le *Veglie alla fattoria presso Dikan'ka*, racconti sulle veglie, e da lì si passa a tutti gli scrittori africani che sono parte della mia anima, come Amadou Hampaté Bâ, Sheick Hamadou Kane, Tierno Monenembo, Veronique Tadjo, Yvonne Vera...

*Visto che fai degli spettacoli legati alla tua scrittura, che rapporto c'è tra la scrittura e la rappresentazione scenica di questa scrittura? Perché l'esigenza di andare oltre la scrittura?*

Io ho sempre avuto molta difficoltà a parlare in pubblico perché mi sembra quasi di diventare il personaggio di me stessa, un sorta di autocelebrazione in cui uno dice ciò

che pensa, come se fosse un grande maestro, e il pubblico ascolta. Unendo tale disagio al mio piacere di raccontare in mezzo alle persone, ho incominciato a trasformare gli incontri pubblici in incontri di narrazione, perché volevo lasciare qualcosa, in fondo la mia arte è quella di raccontare e quindi mi sembrava che negli incontri pubblici fosse più giusto portare la mia arte piuttosto che qualcosa che alla fine era anche una specie di protagonismo che non mi piace. È iniziato così, e tutto questo è stato ancora un passo inconscio verso le origini e la tradizione della parola orale, dei racconti, delle favole con cui si crescono i bambini in Etiopia. E poi c'è anche un altro fatto per cui mi piace molto narrare: quando narri, una cosa non può mai essere uguale alla precedente, un racconto orale può prendere mille altre sfumature, puoi aggiungere delle cose, puoi toglierne delle altre, è un rapporto che si crea sul momento ed è unico, mentre un racconto scritto è sempre scritto uguale, chiunque lo legga ritrova le stesse parole.

*Parliamo del tuo rapporto con questa duplice identità, vista nei suoi aspetti positivi e negativi.*

Nel momento in cui io accolgo tutte queste mie diverse identità non ce n'è più una che può essere eletta superiore, non mi posso più identificare con un paese piuttosto che con un altro, con una comunità piuttosto che con un'altra, con una religione o un'appartenenza. Questo da una parte mi rende sola, dall'altra però mi permette di incontrare le altre persone solo come persone e non come facenti parte di una comunità alla quale posso contrapporre la mia. È stato un conflitto molto forte, più che altro è stato un conflitto che mi è stato trasmesso da mia madre. Per esempio io parlo l'amarico che è la lingua ufficiale dell'Etiopia e capisco il tigrigno che è la lingua d'origine di mia madre, lingue che mio fratello non parla. Mia madre l'amarico non lo parla più e il tigrigno quando ci sono io chiede a me. Ho provato un bisogno infinito di recuperare queste cose, non so come mi sia arrivato, è stata una spinta interiore molto forte che mi ha accecato su tutto il resto: ho dovuto recuperare e riarmonizzare tutto e questa riarmonizzazione è avvenuta attraverso la parola. La funzione della scrittura per me è stata proprio trovare un luogo e un posto per ogni differenza che avevo dentro.

*Come conosci l'amarico?*

L'amarico l'ho sempre parlato sin da quando ero piccola. Quando sono arrivata in Italia l'ho perso, perché lo shock è stato così grande che in qualche modo mi è saltato tutto sotto i piedi. Mi ricordo che all'inizio quando sono arrivata pioveva sempre; guardavo alla finestra questa pioggia e mi dicevo: "Ma io sono veramente cresciuta in Etiopia o sono sempre stata qua?" Un senso di smarrimento molto forte mi derivava anche da questi aspetti della natura così diversi. Poi a 21 anni ho incontrato dei miei ex compagni di scuola etiopi che hanno fatto insieme a me il concorso per andare a lavorare alla provincia e per cinque anni mi hanno parlato solo ed esclusivamente in amarico per aiutarmi a recuperare la lingua. Soprattutto uno di questi, Sebastiano Bartolotta, mi ha insegnato tutti i proverbi e mi ha raccontato tutte le storie che gli raccontava sua madre. Sono stata molto fortunata, è stata una coincidenza bellissima.

*Con tuo padre che lingua parlavi?*

Con il mio papà parlavo in italiano.

*E i tuoi genitori tra di loro?*

I miei genitori tra di loro parlavano in italiano, però io sono stata cresciuta da una balia etiope e poi in casa si par-

lava sia italiano che amarico perché avevamo parenti o anche persone che lavoravano in casa per noi. Poi c'era il tigrigno che parlavo con mia nonna e mia cugina e anche il dialetto bolognese.

*Siccome tu sei molto attiva nell'ambito della scrittura della migrazione e hai anche una rivista on-line che insieme ad altri dirigi e che si chiama "El Ghibli", volevo chiederti che idea ti sei fatta di questo tipo di produzione?*

È ancora una produzione molto frammentata, non si riesce ad avere un'idea di tutto ciò che c'è, è come se ci fossero tanti soffioni boraciferi che spuntano all'improvviso da tutte le parti e tu non sai mai quanti sono, perché c'è molto fermento. C'è un problema molto grosso che è quello della pubblicazione, infatti la rivista nasce anche come uno spazio di pubblicità, una vetrina per gli scrittori che vogliono pubblicare perché come diceva una ragazza che vive in Inghilterra e che fa un dottorato di ricerca sulla letteratura della migrazione italiana: "Qualcuno l'ha chiamata letteratura nascente ma questa è letteratura morente, non fa in tempo ad uscire un libro che già non si trova più". Ecco questa è la situazione che c'è. Trovo delle volte delle cose incredibili su come questa nuova letteratura porti paesaggi alternativi nella lingua italiana, sia riguardo alla costruzione della lingua italiana sia proprio per ciò che si porta in termini di cultura dagli altri paesi.

*Che rapporto c'è tra voi autori di quest'area letteraria e culturale e la narrativa o la poesia ufficiale della lingua italiana?*

È un rapporto a volte conflittuale altre no. Ci sono alcuni autori che sono molto attivi e che ci aiutano e di solito sono autori che non hanno paura, che sono già affermati e non ci vivono come una minaccia. E poi ci sono altri che invece dicono: "Ah, bisogna vederli poi al vaglio, ci sarà un momento in cui si capirà veramente se sono scrittori o meno", e che ancora non sono disposti a considerarci come scrittori. Tra questi ce ne sono molti che comunque pensano che l'italiano sia degli italiani. La lingua italiana pare sia una sorta di proprietà.

*Qual è invece il rapporto con l'editoria?*

C'è un po' d'interesse da parte della piccola editoria, per esempio c'è stata la Fiera della piccola Editoria a Roma e hanno fatto tutta una serie di iniziative come *Leggi l'Africa*, *Scrivi l'Africa*, *Chiama l'Africa* e a noi scrivono periodicamente piccoli editori che ci chiedono se conosciamo scrittori che vogliono pubblicare romanzi inediti ecc. C'è un po' di apertura da parte di Baldini Castoldi Dalai e alcuni altri ma per ora sono solo pubblicazioni sporadiche.

*E il rapporto con l'università, con gli studi accademici?*

Sono molte le università interessate sia in Italia che all'estero, addirittura ci sono paesi come gli Stati Uniti che hanno aperto delle cattedre universitarie sullo studio di questo fenomeno, perché la letteratura italiana della migrazione ha una peculiarità rispetto a tutte le altre letterature, cioè che la maggioranza degli scrittori non sono post-coloniali. Ci sono scrittori che hanno imparato l'italiano da adulti, come conseguenza della migrazione; e si tratta di una lingua neutra, non è la lingua del conflitto. Quindi un fenomeno molto particolare, è una lingua che in qualche maniera, non essendo parte della propria infanzia, può essere più facilmente dissacrata. Faceva un esempio uno scrittore algerino che diceva: "Della lingua madre hai un rispetto quasi atavico nel manipolarla, mentre l'italiano, che è una lingua che ho imparato da adulto, è come se potessi modellarlo più agevolmente".

*Quindi l'italiano è ben conosciuto anche dagli scritto-*

*ri e dai poeti della generazione un po' più vecchia?*

Esatto. C'è anche uno scrittore brasiliano, Julio Monteiro, che mi ha detto una volta: "Scrivere in italiano per me è come un secondo matrimonio, il primo lo fai da giovane e non sai bene a cosa stai andando incontro, il secondo invece lo fai quando sei consapevole di ciò che cerchi in una relazione e quindi hai una presa di possesso della lingua molto più consapevole".

*Hai parlato della rivista "El Ghibli". Come nasce l'esigenza di questa esperienza, quali sono i contenuti della rivista e a chi si rivolge?*

Verso la fine del 2000, proprio come conseguenza di questo fenomeno, attraverso le cattedre e le varie associazioni che organizzavano appuntamenti ed eventi ai quali ci invitavano, ci è capitato di partecipare a un incontro collettivo organizzato dal Comitato comasco per la Pace ed eravamo tantissimi, 30 scrittori migranti italiani. In quell'occasione abbiamo cominciato a pensare che sorgeva l'esigenza dell'autodeterminazione, dato che fino a quel momento noi abbiamo avuto associazioni che ci hanno portato nei vari incontri e cattedre che hanno promosso la nostra attività, ma non esisteva un gruppo nostro che portasse avanti il nostro lavoro. C'era sempre in qualche maniera la mediazione degli italiani e quindi anche l'interpretazione. Si restava sempre un oggetto che veniva visto dall'esterno e dall'esterno analizzato, non c'era soggettività interiore che invece facesse muovere. Allora abbiamo cominciato ad incontrarci: prima abbiamo pensato di fare un movimento,

CAMPANOTTO EDITORE POESIA

MARIA PIA QUINTAVALLA  
**LETTERE  
 GIOVANI**  
 INTRODUZIONE DI MAURIZIO CUCCHI

Edizione del 1997

poi una casa editrice; tutte idee molto belle che però dal punto di vista economico erano inaffrontabili. A un certo punto si è presentata l'occasione, attraverso la Provincia di Bologna, di fare una rivista e da lì siamo partiti. La rivista è nata da una consultazione collettiva, sia come vetrina che come luogo virtuale dell'incontro nella letteratura e da questo sono state tirate fuori le varie rubriche, per esempio c'è *Racconti e poesie*, che è la sezione principale di immigrati nella lingua italiana, poi c'è la *Stanza degli ospiti*, che è per gli scrittori non immigrati, *Parole dal mondo*, che è per immigrati in altre lingue, *Generazione che sale*, per i ragazzi. Quindi un luogo in cui i vari scrittori possono pubblicare e possono vedere ciò che scrivono gli altri. È un modo per conoscersi e infatti abbiamo pensato che il tema della rivista dovesse essere quello del viaggio, anche in senso lato, anche il viaggio dentro di sé, della conoscenza, dell'incontro con l'altro. E poi c'è un supplemento, che varia di volta in volta e che di solito tratta o di uno scrittore in particolare o di un argomento; per esempio quello che c'è attualmente è su un progetto molto bello organizzato da alcuni scrittori africani, non mi ricordo se nel 1997 o 1998, che s'intitolava *Rwanda, scrivere per dovere di memoria*, dove 10 scrittori africani sono tornati nel luogo del genocidio per testimoniare. Da questo è nata una produzione letteraria e alcuni testi adesso sono stati tradotti in italiano. Poi abbiamo anche una sezione internazionale che è stata inaugurata con il numero attuale e che prevede racconti scritti finora solo in italiano, quindi delle sezioni *Racconti e poesie* e *Stanza degli ospiti*, tradotti in inglese, francese, arabo e spagnolo.

*Come siete organizzati come redazione?*

Siamo disorganizzati, è un inferno, noi siamo suddivisi tra Bologna, Milano, Roma, Bergamo e Como. Lavoriamo via e-mail e quindi abbiamo una fase in cui leggiamo tutti i testi che ci arrivano, li valutiamo, facciamo la composizione del numero e poi da lì parte l'editing, il trattamento in html, la correzione delle bozze e l'uscita; questo è come lavoriamo.

*I testi li commissionate oppure vi arrivano?*

Di solito i testi ci arrivano, perché comunque tra scrittori migranti ci si conosce tutti e poi abbiamo avuto varie recensioni, su "Alias" del "Manifesto", su Fahrenheit, in televisione. Abbiamo parlato tante volte su Gr Parlamento, L'Altra Radio, La Quarta Radio della Rai e abbiamo avuto anche dei passaggi televisivi. Quindi molte persone sono state invogliate a mandarci materiale, la cosa difficile è trovare scrittori italiani disposti. Mentre i poeti sono molto generosi, gli scrittori fanno fatica e vorrebbero sempre scrivere dietro compenso, hanno poca concezione della costruzione. Ci sono capitati scrittori come Stefano Benni o Pino Cacucci che hanno deciso di partecipare alla rivista, però purtroppo sono delle perle rare.

*E i lettori?*

I lettori sono tanti, sono un ventaglio incredibile, dal lettore puro e semplice ad associazioni, a cattedre universitarie, a forum internazionali sulla letteratura della migrazione italiana che, per quanto possa sembrare assurdo qua in Italia, dato che non sono molti a conoscerla, è studiata in tante parti del mondo. Negli Stati Uniti fanno dei convegni inter-universitari tra università che vanno dalla California a Boston, in cui si parla della letteratura della migrazione ed il punto di riferimento attuale nel panorama generale è la nostra rivista.

*Ci sono altre riviste oltre la vostra on-line?*

C'è "Kuma" e anche se in maniera ridotta "Sagarana". "Kuma" è una rivista molto interessante, solo che non esce con regola-

rità. "Sagarana" invece è puntualissima ed è una rivista che ha come direttore Julio Monteiro Martins e all'interno della rivista tra varie rubriche ce n'è una che si chiama *Ibridazioni* dove pubblicano scrittori migranti. La particolarità è che quella di Julio Monteiro è stata in assoluto la prima rivista fatta da uno scrittore migrante, però è solo "El Ghibli" che offre un'informazione così ampia sulla letteratura della migrazione e che ha un comitato editoriale così vasto, da così tanti continenti.

*Avete anche un versante di stampa?*

No, non abbiamo fondi per farlo.

*Quali sono i tuoi rapporti concreti, pratici con la tua terra d'origine?*

Vado spesso. Io sono divisa tra Etiopia ed Eritrea, perché questi due paesi adesso sono in guerra. Ci sono stati tutta una serie di problemi storici per cui Menelik, in qualche maniera, ha accettato di cedere l'Eritrea agli italiani e l'ha praticamente sacrificata agli italiani; successivamente, dopo la seconda guerra mondiale, l'Eritrea voleva l'indipendenza ma l'Inghilterra ha fatto sì che si federasse all'Etiopia. Dentro di me io sento queste due terre come un'unica terra, infatti sia nella lingua amarica che nella lingua tigrigna, che sono le lingue ufficiali dei due paesi, il popolo etiope e eritreo ha un'unica parola *Habescià* e quindi per me questo taglia la testa al toro.

*Perché hai questo attaccamento all'Eritrea, perché c'è questo rapporto?*

Perché mia mamma è eritrea, io sono cresciuta in Etiopia. Gli etiopi mi dicono che sono etiope, gli eritrei mi dicono che rinnego l'Eritrea se dico che sono anche etiope. Io non voglio più essere divisa, già quando ero piccola, quando Etiopia ed Eritrea erano un unico paese, ero divisa tra italiana ed etiope, adesso non sono più disposta. Chi pensa che io debba scegliere non mi stia vicino perché non sceglierò tra i due. Vado spesso in Etiopia, ho dei rapporti con un vecchio eremita di 90 anni a cui sono molto legata, ho tanti punti di riferimento, amici o vecchi amici di mio padre. Mio padre ha lavorato molto nel sud dell'Etiopia e quindi ha lasciato molte amicizie. In Eritrea invece ho parte del mio ramo materno, però lì ci sono tornata solo l'anno scorso. Vado spesso perché per me l'Etiopia è il sostegno della mia spiritualità e della mia forza interiore e quest'anno dovrei accompagnare un gruppo visto che spesso le persone mi chiedono di portarle. È la mia lampada di Aladino.

*Hai rapporti lì con altri scrittori?*

No, ho rapporti con scrittori etiopi perché stanno a Londra o negli Stati Uniti. In Etiopia non ho rapporti con altri scrittori, anche perché per quello che ne so io non esiste una grandissima letteratura scritta etiope. Ci sono alcuni scrittori, non sono tanti, ma la maggioranza degli scrittori però sono scrittori della diaspora come Nega Mezlekie, quello che ha scritto *Il ventre della iena*.

*Tu leggi nella lingua amarigna?*

No, faccio molta fatica, conosco un po' l'alfabeto e quando vado giù ad Addis Abeba m'insegnano, mi fanno leggere tutti i cartelli e mi dicono: "Brava!" Mi sembra di essere una bambina delle elementari. È un popolo incredibile, meraviglioso ed è quello che mi è sempre piaciuto e che mi piace sempre quando vado lì. Questo estremo incoraggiamento è proprio di questa cultura. Ogni piccolo passo è vissuto nella collettività come una vittoria e probabilmente è stata sempre la mia forza, mi sono sentita molto sostenuta dal mio popolo nell'infanzia e alla fine gli ho dedicato anche un racconto con la storia della bicicletta.

*Gli autori della migrazione, che scrivono in italiano*

*ma sono di culture del tutto diverse, fanno anche un lavoro di traduzione dalla lingua di origine all'italiano e viceversa?*

Sono veramente pochi, io non ne conosco, so piuttosto di scrittori come l'algerino Amara Lakhous che ha scritto, in uno dei suoi romanzi, *La cimice e il pirata*, prima tutto in arabo e poi l'ha tradotto in italiano, mentre nel secondo romanzo ha scritto tutto in arabo e poi riscritto in italiano e quindi chi sa leggere sia l'arabo che l'italiano si trova a leggere due romanzi che hanno la stessa storia ma sono scritti diversamente. Chi fa alcuni lavori di traduzione è Julio Monteiro però prevalentemente per la sua rivista, dove traduce racconti scritti in portoghese da autori brasiliani, altri non ne conosco.

*Quale differenza vedi tra gli scrittori non italiani in lingua italiana e quelli che invece vivono situazioni analoghe in altre lingue europee come per esempio il francese o l'inglese?*

Si sente molto il conflitto post-coloniale nelle altre lingue, come in qualche maniera sento io con l'italiano. Ad esempio, Bubacar Boris Diop ha scritto il suo primo romanzo in francese, successivamente ha partecipato a questo progetto *Rwanda, scrivere per dovere di memoria*, ed è stato in Rwanda che ha fatto un'analisi delle responsabilità coloniali del genocidio rwandese, prendendo consapevolezza di come ancora ci sia una mentalità coloniale. Il suo passo successivo è stato quello di scrivere un romanzo nella sua lingua madre, in wolof, come forma di decolonizzazione mentale. Ci sono scrittori come il keniota Ngugi, che ad un certo punto ha deciso di scrivere nella sua lingua madre, in kikuiu. È molto doloroso l'uso della lingua coloniale soprattutto quando c'è una presa di consapevolezza delle responsabilità.

*Nel tuo caso qual è il rapporto con il colonialismo italiano?*

Ho un grosso fastidio per il tentativo di rimozione della storia coloniale, si tende a far finta che il colonialismo non sia esistito e io non lo posso accettare perché le persone come me sono proprio un prodotto del colonialismo. Non accetto una cosa del genere e scriverò sempre come un'ossessione di tutto il colonialismo, magari anche solo dei piccolissimi cenni però sarà la mia lotta, e l'italiano è la mia arma. È una cosa un po' pretenziosa, vero?

*Da emigrante, hai notato, nel nostro paese, le tracce nel nostro essere stato un paese di emigranti? Che cosa ti viene in mente a questo proposito?*

Non l'ho notato moltissimo, anche perché io ho vissuto quasi sempre a Bologna e lì non è che si senta molto, si sente di più in altre zone d'Italia, nel sud d'Italia o in altri luoghi. Mi è capitata una volta una cosa, un attacco verbale razzista nel paesino dei miei suoceri: c'era un mercatino e siamo andate con mia madre ad una bancarella per vedere una maglia; in una bancarella di un mercato una maglietta di cotone a maniche corte costava 45 euro e io ho detto: "Mamma mia è carissima". "Perché lei da dove viene?" "Io vivo a Bologna". "Perché a Bologna sono meno cari?" "Sì". "Ma voi di dove siete originarie?" "Mio padre è italiano, mia madre è eritrea". "Allora se crede che sia caro perché non se ne torna a casa sua?" Lì mi sono arrabbiata, sono andata via, poi sono tornata e gli ho detto: "Lei non si deve permettere. Guardi che io sono qui perché un tempo voi siete venuti nella mia terra, a colonizzare, e non eravate stati invitati". Lui non ha colto, e mi ha detto: "È vero, anch'io sono stato emigrante ma quando stavo all'estero me ne stavo zitto mica come voi che avete sempre ragione e volete comandare nel nostro paese".